

VIII. Nella Col. Salinum o Torda (*Momm.* 887).

I. O. M | IVCVNDIVS | IVVENALES | COR. LEG. | V. S. L. M.

IX. Transportata da Auraria Magna o Abrabamia in Beterde villaggio dei Sig.ri Lugos (*Momm.* 1214; cfr. pag. 182).

D. M. | T. FABIO IBIIO | MARO. DOMO | AVGVS. TREVE... |  
QVOND. DEC... | I... ANABAR. VIX. | ANNIS LX. | FABII. PVLCHER |  
ROMANA. AQVI | LEGENSIS. PER. TV | TORES SVOS. POS.

X. In Carlsbourg (*Mimm.* 1176).

IMP. CAES. C... | MESS. QVINTO | TRAIANO | DECIO I... 7... I |  
P.M. TRIB. | II. COS. II. P.P. (p. C, 250) | RESTITVTO | RI. DACIARVM |  
COL. NOVA. APVLS.

XI. Come sopra (*Momm.* 1083).

I. O. M. AETERN. | C. IVL. | VALENTI | NVS ANNVALIS | MVN.  
SEP. APVL. | ET PATR. COLL. FAB. | MVN. SS. EX VOTO | POSVIT.

XII. Come sopra (*Mars.* II, 60; *Momm.* 1246).

TVTICIAE ADRASTILLAE | VIXIT ANNIS XVIII. M. II. D. XX |  
TVTICIA. VICTORIA. FIL. | ET. HERES. MATRI | CHARISSIMAE.

XIII. Come sopra (*Momm.* 1086).

I. O. M. | DIVO FVLG. | RALIS. SACRVM | IVLIANO. ET CRIS |  
PINO COS... (p. C. 224) | ... | COS.

XIV. Ritrovata in Hermenstadt (Hermannstadt) trasportatavi dalla Col. Ulpia Trajana (*Mars.* II, 61; *Momm.* 1198).

T. VARENT. | F. PAP. SABINIANO. EQ. R. | FLAM. L. AVRENTINO  
ITEM FLAM. | COL. SARMITZ. DEC. COL. SAR. ET APVL. | E. M. V.  
OMNIB. EQVESTrib. MILIT. FEREAVC | CORNEL. LVCILLA CONIVX  
PILA EXTRVC | TA SARCOFAGVM IN QVO AVRENIA | PROBINA Q.  
SABINIANI SOROR CONDITA | ERAT. ETIAM EIVS CORPORE CONLO-  
CA | TO SVPERPOSVIT.

XV. Questa iscrizione oscurissima l'ho ritrovata nella Col. Auraria parva.

(manca il testo)

XVI. Come sopra oscurissima.

(manca il testo)

XVII. Questa pietra ha un'iscrizione in caratteri del tutto ignoti e la trovai in Ulpia trajana.

(manca il testo) (2)

D. Prof. ALBERTO GIANOLA  
Lettore d'italiano nella Università di Szeged

## Onesto Bolognese e Cino testimoni alla nascita della Divina Commedia

Non starò a riassumere le controversie sulla datazione della *Commedia*. Rimando il lettore alla bella disputa fra il Gorra e il Parodi; e, per le ultime resistenze, per esempio del Pietrobono, avverso date alte, alla scoperta di Francesco Egidi (*L'argomento barberiniano per la datazione della Div. Comm.* nel vol. XVIII degli *Studi Romanzi* e poi in *Rassegna bibliografica* XXVII n. 5 colle osservazioni del Vandelli in *Studi Danteschi*, XIII, 5-29; XIV, 175; XV, 43 sgg.). Mi restringerò solo ad allegare ed esaminare un'altra prova contemporanea ed antichissima, manifesta eppure da nessuno rilevata. Trovasi nella tenzone fra Onesto Bolognese e Cino da Pistoia.

Le rime di Onesto furono curate dal Casini nel noto volume di rimatori bolognesi; quelle di Cino che qui ci riguardano trovansi nell'edizione critica dello Zaccagnini. Non di rado però occorre rivagliare e migliorare la lezione data dai due critici.

Entriamo subito in materia, senza il materiale e la storia compiuti della corrispondenza poetica fra il bolognese e il pistoiese, e senza la storia degli amori bolognesi di quest'ultimo; cose che tratterò, se tratterò, in altra occasione. Per ragioni che il lettore vedrà oltre, Onesto comincia l'attacco a Cino rivolgendo la parola a un concittadino, il bolognese Bernardo, noto come garbato e brioso corrispondente di Guido Cavalcanti (cfr. la mia *Matelda* in *Giorn. Dant.*, XXVIII, III) e forse amico (ma, che che si legga nei testi a penna, non corrispondente) pur di Dante:

Bernardo, quel dell'arco del Diamasco  
potrebbe ben aver miglior discenti,  
e quei che sogna e fa [i] spirti dolenti;  
ché non si può trar buon vin di reo fiasco (1).

Il sonetto che così comincia (e che ha sole due rime per tutti i 14 versi) leggesi nel solo Codice Chig. L. VIII. 305 (n. 294). Le uniche varianti da me introdotte (oltre il rammodernamento di *arco*, *diamasco*, *auer*, *miglior*,

(1) Orazio: «Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit».

ecc., dei quali rammodernamenti in séguito non parlerò più) sono *discenti* invece di *discendi* e *i spiriti* anziché *spiriti* senza articolo. Scrivo poi *Diamasco* coll'iniziale maiuscola perché nome proprio (la quale maiuscola per lo più non era in uso in quei secoli per i nomi propri), e non nome comune come inteso dal Casini e anche dal Bilancioni. Il senso dei versi, ignoto evidentemente al copista, sfuggì al Casini, a motivo così di quel *Diamasco* come per avere ignorato un costrutto grammaticale reso noto da me assai più tardi, nel 1912 (*Per la storia e la morfologia del periodo dantesco* nel vol. degli *Studi pubblicati in onore di F. Torraca nel XXXVI annivers. d. sua laurea*, Napoli, Perrella, 1912). Si tratta del costrutto (avvertito da me fin dal 1895 nel vol. sul *Canzoniere* del Petrarca) esprimibile colla formola  $a \dots z \dots a^1$  (o  $a \dots z \dots a^1, a^2, \dots$ ), in cui le  $a$  rappresentano elementi della stessa specie, nell'analisi logica, e che, in cambio di susseguirsi nell'ordine naturale, sono intramezzati da un elemento o da elementi, di altra specie. Per es.: Soggetto + Soggetto + Soggetto ... + Verbo ecc., ridotti a: Soggetto + Verbo ecc. + Soggetto + Soggetto ... Tale è il caso nella quartina sopra riportata, dove l'ordine dei primi tre versi è: *Bernardo, quel [= quegli] dell' [dal, noto per il suo] arco del Diamasco, E quei che sogna e fa [i] spiriti dolenti Potrebbe[ro] ben aver miglior discenti; Ché non si può trar buôn vin di [= da] reo fiasco*. Il *potrebbe* al singolare si spiega col suo seguire subito dopo un primo soggetto singolare. In fondo è come se dicesse: Quegli dall'arco del Diamasco ben potrebbe aver discenti (vocabolo pure dell'Alighieri) migliori, e migliori potrebbe averne quei che fa dolenti gli spiriti. Il « quel » e il « quei » erano rispettivamente Guido Cavalcanti e Dante Alighieri: il « reo fiasco », Cino; come dimostra la risposta di quest'ultimo, la sua *excusatio non petita*, il suo non richiesto intervento in causa, mentre il sonetto di Onesto era rivolto a Bernardo.

L'« arco del Diamasco », poi, è un arco fabbricato e temperato in il Damasco, coll'articolo, come ora diremmo, e allora si disse, « il Cairo » <sup>(1)</sup>. *Diamasco* è o un'esitazione grafica, o un compendio delle due forme *Dima-*

<sup>(1)</sup> Onesto, son. *Poi non mi punge* :

Poi non mi punge più d'Amor l'ortica,  
ch' à, senza dolce, ogni tormento amaro,  
anzi ne son lontan più che dal Ca'ro,  
suo vil poder non prezzo una mollica.

*sco* e *Damasco*. Trascritto all'inglese, *Dimashq* è il nome arabo di questa famosa città di su l'ebraico *Demmaseq* del Genesi (xiv. 15) (il quale, molto probabilmente, neppure esso è primitivo, ma piuttosto un derivato di *Dar-Meseq* che è in *I Chr.* xviii. 5 e 6, donde il *Masaq* dei Settanta e il *Dàmeseq* di *II Reg.* xvi. 10). Celebri le armi bianche fabbricate a Damasco, donde l'aggettivo *damaschino*.

Nota, se non celebre, anche la ricchezza di Guido, e noto che rimaneva dubbio se Guido amasse più la penna o più le armi, più la solitudine e le meditazioni o più la scherma.

In un sonetto doppio che leggesi, Dio sa come concio, nel cod. Vat. 3214, Dino Compagni dice a Guido:

come se' saggio dico intra la gente,  
[av]visto pro' e valente,  
e come sai [ben] di arco e di schermaglie.

Il codice reca, *uarcho*, ognun vede con quanta giustezza. Gianni Alfani nel son. *Guido, quel Gianni* gli scrive mandandogli i saluti

da parte della giovane da Pisa,  
che fier d'amor me' che tu di traferi.

Il *traferi* o *traferere* era una specie di pugnale.

Il Cavalcanti rispose all'Alfani, e, immagino, da par suo. La tradizione manoscritta ci tramanda una lezione mostruosa, dove tra l'altro si dice:

e però eccome apparecchiato  
so *barco lato*  
ed Andrea *co l'arco in mano*  
*co' gli strali e co' moschetti*.

Siamo sempre in tema di armi. Il deforme *barco lato* è assai probabilmente la storpiatura di *l'arco a lato*. Moschetti o moschette erano pure armi missili. Andrea verosimilmente era il figlio di Guido avuto da Bice di Farnata degli Uberti e che nei documenti porta quel nome: anche lui appassionato dell'arco degli strali e delle moschette <sup>(1)</sup>. Dino, com'è noto, narra (I, xx): « Uno giovine *gentile*, figliolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nimico di messer Corso, avea più volte diliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perché lo conosceva di grande animo;

<sup>(1)</sup> Cino, son. *Lo fino amor cortese che ammaestra*: « quella... Che sue *moschette* nel cor mi balestra ».

e cercò di assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a San Jacopo; e non li venne fatto. Per che, tornato a Firenze e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali promisero esser in suo aiuto. E essendo un di a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, *con uno dardo in mano*, spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi, per farli trascorrere nella briga: e, trascorrendo il cavallo, *lanciò il dardo*, il quale andò in vano... ».

Questo giovane « gentile », appassionato d'armi, di *arco*, di *dardi o strali*, oltrechè schermidore di *trafiere*, ricco abbastanza da farsi venire un arco dal Dimasco, è lo stesso « gentile » cui Cino, nella risposta di rimbeccata ad Onesto ma rivolta essa pure a Bernardo, consente a descrivere fornito di *arco* e di *turcasso*:

Bernardo, quel gentil che porta l'arco,  
non pon senza cagion mano al turcasso;  
e quei che sogna, scrive come Marco:  
e' [= ci, eglino] van sì alto ch'ogn'uom riman basso.  
Non è chi a lor maniera prend'a varco:  
ed i' l' conosco che di sotto passo:  
ma nol conosce quei ch[ed è sì carico,  
che, più che « Mèrcé », chiama spesso « lasso ».

È evidente che si tratta di Guido e di Dante. Se fosse possibile e onestamente sincero il dubitare, ecco che la controplica di Onesto a questa risposta, e col discorso questa volta diretto proprio a Cino, si chiude col verso:

né ciò mai vi mostrò Guido né Dante.

Più oltre il lettore troverà il gruppo principale dei sonetti che formano la tenzone, interi spiegati e illustrati, cioè i sonetti da cui fin qui abbiamo stralciati solo i due passi di maggior valore storico.

Onesto scrive a Bernardo, amico e corrispondente di Guido, amico forse, non corrispondente, dell'Alighieri nonostante il sonetto *Bernardo*, io veggio *ch'una donna vene* a torto attribuito a Dante, ma che è di Cino, e fu il probabile concitatore dell'attacco di Onesto contro Cino. Onesto, che se ne intendeva, e che pur abbandonandosi talvolta a *forme* viziose quanto bizzarre, mai discese ai *concetti* preziosamente balordi di quel sonetto e di altre rime di Cino, indirizza a sua volta il discorso a Bernardo, per lamentare che Guido e Dante non sapessero trovare « discente » migliore di Cino. Queste impressioni d'artista sarebbero, io penso, rimaste inesprese, qualora

la donna che moveva « al grande assedio della vita » del pistoiese, non fosse stata la medesima che faceva girare la testa di Onesto, come la faceva girare a Gherarduccio dei Garisendi e a Picciolo (Pettrizzolo de' Sardelli, notaro bolognese, cfr. ZACCAGNINI, *Rime di Cino* p. 103; e L. MASCETTA-CARACCI, *Di una canz. da restituire a Cino*, in *Bull. Stor. Pistoiese*, a. XXX, fasc. 3 e 4).

Un Cino « discente » di Guido e di Dante, confesso per giunta, sarebbe già per se stesso argomento interessantissimo così per Cino, per la sua data di nascita e per il principio della sua attività poetica di troppo anticipati dai biografi, come per le rime a torto regalategli liberalissimamente dal codice Escorialense e. III. 33 e dal Chig. L. VIII. 305, nonché da altri meno autorevoli manoscritti.

Ma c'è in questi passi da noi citati qualche cosa di troppo più importante. La storia letteraria già assegnava l'anno 1304 come data più tarda possibile per la morte di Onesto: le ricerche dello Zaccagnini confermano questa data, anzi la raccorciano di un anno, portandola al 1303. Prima del 1303 adunque Dante era « quei che sogna », era quei che « fa i spirti dolenti »! e sin da allora scriveva non solo « come Marco », ma andava « sì alto ch'ogn'uom riman basso »!

Ma poiché la « discesa » in Inferno *da sola* striderebbe troppo a petto a quell'andare « sì alto », e poiché « spirti dolenti » ve ne sono pure nel Purgatorio, è lecito argomentare che se non proprio canti compresi fra quelli che ora ammiriamo nella Divina Commedia, almeno copiosi elementi, parte distrutti, parte magistralmente rifiuti, del sommo lavoro furono scritti e *divulgati* prima del 1303.

Innanzi il 1303 ho detto? Molto, molto innanzi! Chiaro che abbaglia è che Guido Cavalcanti era ancor vivo quando la tenzone ebbe luogo.

Bernardo, quel gentil che porta l'arco  
non pon senza cagion mano al turcasso.

Di un morto scrivereste voi così? Ebbene, se Dino Compagni e Giovanni Villani non si sono espressi male, se la nota obituaria di Santa Reparata riguarda il nostro Guido, e non un altro Guido di un altro messer Cavalcante, bisogna convenire che la tenzone non può essere posteriore alla fine d'agosto del 1300. E possiamo precisare persin meglio. Cino era dei Neri di Pistoia, come giustamente han conchiuso L. Di Benedetto e lo Zaccagnini. Quando Onesto nella contesa per la « Sibilla » che in Bologna aveva stre-

gato tanti poeti fu costretto a ceder le armi a Cino, chiuse così un dispettoso sonetto a messer Ugolino:

Amico, i' t'aggio letta la robrica:  
provedi al Negro (1); ch'a ciascun tuo [suo?] par'ò  
[e] a lei et a[d] Amor fatta la fica.

Nessuno ha notato che qui il « Negro » è Cino, e forse non senza giocare sul senso equivoco di « negro » (vedremo che qui l'equivoco s'incontra altre volte in questi sonetti), per ripagar Cino che aveva paragonato Onesto a maiale:

. . . . . in sembante  
siete dell'animale che si lorda.

Orbene, Corso Donati era strettamente legato ai Neri o Negri di Pistoia, ed era certamente amico di Cino; che in virtù di quell'amicizia fu « Galeotto » fra Gemma Donati e Dante, e s'interpose fra il grande esule e i parenti di Gemma. Son cose che dovrò trattare altrove. Cino non avrebbe giustificato l'uso di arco e di strali che Guido faceva, se il sonetto fosse stato scritto dopo l'attentato di Guido alla vita di Corso.

Ancora. Io non posso dirmi perfettamente persuaso dei vari ragionamenti e delle varie allegazioni dello Zaccagnini circa l'età di Onesto; ma per quanto io potessi sforzarmi a ringiovanire questo rimatore, resterebbe pur sempre necessario portare più indietro ch'è possibile la data della tenzone, altrimenti un uomo mordace qual era Cino non avrebbe mancato di dargli dell'innamorato rimbambito e barboglio e imbecillito.

\* \* \*

Ed ora ai sonetti della tenzone che ci riguardano:

I-II.

Bernardo, quel dell'arco del Diamasco  
potrebbe ben aver miglior discenti,  
e quei che sogna e fa [i] spirti dolenti;  
ché non si può trar buon vin di reo fiasco.

Il vin di reo fiasco erano le rime di Cino in genere e il son. *Bernardo*, io veggio in ispecie. Cito me stesso: — « il componimento procede balzel-

(1) Il dotto dantista Moore credeva che « Negro » per « Nero » fosse forma dispreziativa. Ma Cino stesso conchiude il son. *Lo fino amor cortese* colle parole:

si sono in essa integri  
li miei pensieri, a malgrado de' Negri.

loni, logicamente contorto e pieno di incongruenze e di concetti cozzanti tra loro. Il poeta, bene o male (più male che bene), era giunto al v. 8; per arrivare in porto al v. 14 si smarrisce e s'imbrogliava. Nelle quartine è la donna, « una donna », che incalza di assedio la vita del poeta; col v. 9 non è più la donna, ma « Morte » in persona; a meno che egli faccia alla donna il bel complimento di identificarla colla Morte; e così dovrebb'essere, poiché al v. 14 è di nuovo la donna che move all'assalto. E perché poi quest'assedio e questo assalto anche alla « vita », se ella aveva già conquiso il poeta, e si reputava disonorata della non gradita vittoria? Nulla poi dico del povero « core » che al v. 5 sembra un capitano circondato dai cadaveri de' suoi e abbandonato dai superstiti, e che al v. 10 diventa un castello con dentro la vita, e al v. 14 è di nuovo un campione ». (*Giorn. Dant.*, XXIX, III). Onesto aveva ragione: vin di reo fiasco.

So che m'intendi ben, perch'io non âscò,  
né aggio cura di novi accidenti;  
si aggio messi in un miei pensamenti,  
tegnamen[e] chi vuol savio o pennasco.

Ms.: *no m'ascho*, che non può essere; non incontrandosi un verbo *aschiarsi* per quel che si diceva *adastiare*. « Io non ne ho astio, invidia »; *né aggio cura di* (che è proprio l'inglese *I do not care for*) *novi accidenti*, « di codesto accidentaccio di *nuovo stile* ». È dello « stil novo » che intende Cino, quando contrappone: « Non è chi a *lor maniera* prend'ar varco ». Di già si chiamava — sulla falsariga di una denominazione provenzale, — *stil novo!* (1). Il ms. porta proprio *in un*. Che vuol dire? « Sì aggio messi in un solo e ben diverso accidentaccio tutti i miei pensamenti ». E chi vuole mi chiami in ciò a suo grado sennato o *pennasco*, a *fledgeling*, direbbero gli inglesi, un pennuto ancor senza bordoni, cioè un novizio ingenuo, ch'è l'inverso dei « pennati » biblici: « Frustra autem iacitur rete ante oculos pennatorum » (*Prov.* I, 17), e *Purg.* XXXI: « Novo augelletto due o tre aspetta; Ma dinanzi da gli occhi di pennuti Rete si spiega indarno o si saetta ». Insomma, *pennasco* « novo augelletto ». L'aggettivo *soro* è bensì di senso affine, specie al traslato, ma non proprio eguale a *pennasco*.

Ver è che di tormenti sol mi pasco,  
perché Mercé no intende i mie' lamenti;  
anzi com' più la prego più m'infrasco.

Più mi smarrisco tra le frasche della selva amorosa (notissima e antichissima immagine), *m'infrasco*; e il verbo sarebbe di formazione analoga all'*inur-*

(1) Sarà puro caso il parallelismo dei *Νεώτεροι* Alessandrini?

barsi di Dante. Potrebbe però voler dire anche: « Quanto più la prego e ne ho repulse, tanto più la mia passione mette su nuove frasche come pianta rigogliosa »; e saremmo a qualche cosa di simile al *si rinselva* di Dante (*Purg.*, XIV, 66). Continua:

E, ciascun giorno, de la vita casco:  
e di ciò porria dar molti guarenti  
quella ch'è, per me, ben [lo] senno in guasco.

Forse *guarenti* sta per « rimedi atti a guarire ». Luogo comune, in quei secoli specialmente, della guarigione possibile solo per opera del feritore, e quindi il frequente ricorso dell'allusione alla lancia di Peleo. *Per me*, secondo me. Ma che significa *lo senno in guasco*?

Il senso generico di « cervello stravolto, corto giudizio e capelli lunghi » scaturisce da luoghi paralleli: « E quella ... mia nemica ... A cui non piace lo fallar di raro, Con tanto senno sua vita nutrica », dice Onesto nel son. *Poi non mi punge più a messer Ugolino*, che bene interpreta la manifesta ironia: « ancor che quella di senno mendica Non fini affanni di donarvi... » (son. *Mirai lo specchio*).

Cino di rimando, con pari disinvoltura facendo mostra di parlare all'amico Bernardo:

Bernardo, quel gentil che porta l'arco,  
non pon senza cagion mano al turcasso;  
e quei che sogna, scrive come Marco:  
e' van sì alto ch'ogn'uom riman basso.

Come Marco Tullio, o come il leone aligero S. Marco? Parmi in quest'ultimo senso.

Non è chi a lor maniera prend'a varco:  
ed i' 'l conosco che di sotto passo;  
ma no 'l conosce quei ch[ed] è sì carco,  
che, più che « Mercé », chiama spesso « lasso ».

Che vuol dire *prend'a varco*? Io mi penso che, siccome nel medio evo ogni occupazione liberale, e in ispezial modo quella delle lettere e del sapere, era assomigliata a caccia, occupazione riservata ai signori, padroni del suolo, delle difese, e agli uomini liberi, — e ciò è manifesto nell'origine della parola inglese *pursuit* « occupazione liberale, professione, studio » — (\*); così il

(\*) Non può essere originale, ma deve risalire all'alto medioevo, l'immagine venatoria colla quale Giordano Bruno rappresenta la logica (*De progressu et lampade venatoria logicorum*. Viterberga, 1587); e non dal Bruno, ma da una fonte comune può derivare la baconiana *Caccia di Pane*.

« prendere a varco », espressione propria della caccia grossa e fruttuosa (*Inf.* XXX, 7: « Tendiam le reti, si ch'io pigli La lionessa e i lioncini al varco »), è immagine efficacissima a raffigurare *great achievements*, opere grandi compiute colla forza dell'ingegno e dello studio. Immagine trasferita alla pesca è l'altra dantesca di « pescare per lo vero » (*Pd.* XIII, 121). — Incapace di conoscere il valor di Guido e Dante e di seguirne il volo era Onesto a cui il *carco* della carnal passione insoddisfatta « gravava le penne in giuso », avrebbe detto Dante (*Pg.*, XXXI, 58). — Nell'ultimo verso della quartina Cino canzona Onesto per il tono lamentevole delle sue rime d'amore, e per i suoi insuccessi. In *chiamare* « lasso! » vi è un gioco di parole, quasi fosse « chiamare l'asso », che era la carta più vile ed indice di sconfitta; donde « rimanere in asso ». *Chiamare*, invocare e conseguire.

Grazie ne rendo a chi [è] ver lui Sibilla;  
ché 'l vino del su' fiasco è peggio ch'acqua,  
e 'l servir, tale che Mercé no lli apre.

Grazie ne rendo a colei che con lui si comporta come la regina Sassone Sibilla, caduta in potere di Carlomagno, divenuta cristiana e sposa di Baldovino nipote di Carlo; la quale rimase fedele allo sposo, e sbugiardò Nuño Vero che voleva trarla in inganno per sedurla (cfr. la n. del compianto Flaminio Pellegrini al son. *De coralmente amar* di GUITTONE, LXXVIII dell'ediz. curata da esso Pellegrini). — *e 'l servir, tale*, e il servirla ch'egli fa è tale...

Gran fuoco nasce di poca favilla:  
cos'è che turba quanto più si sciacqua:  
e molte genti belan come capre.

Mentre il senso del v. 12 è chiaro in sé, non mi è chiaro a quale proposito o intento Cino lo pronuncia. — *cos'è che*, vi son cose che. — *turba*, si turba.

### III-IV.

Con una mossa assai leggiadra, come di chi si riscuota alla presenza e al non desiderato intervento di un noioso importuno, Onesto allora si volge a Cino in persona, quasi mostrando di vederlo e non vederlo, tanto gli pareva piccolo o entrato di furto:

Siete voi, messer Cin? Sì [*codd.se*], ben v'adocchio:  
sì, ché la verità par che lo sparga,  
che stretta via a voi si sembra larga:  
spesso vi fate dimostrare ad occhio.

La via che menava al pericolo d'incorrere in privata vendetta o nel rigore delle leggi veniva allora qualificata come « stretta ». Guido Orlandi, son. *Amico, i' sacco* al Cavalcanti: « Con grande ingegno gir per loco stretto », e ball. *Partire, Amor, non oso*: « Per loco stretto andata, Trovandosi passata, Torna pulzella a stato diletto »; nel *Fiore*, L. (14) il « passo stretto » è la forca. — Non era senza rischio di qualche solenne lezione il gioco di Cino tra Selvaggia e la « cornacchia ». — *Spesso vi fate dimostrare ad occhio*, richiamate l'attenzione dei riguardanti che, vedendovi, ammiccano l'uno all'altro. Persio: « digito monstrari, et dicier: Hic est ». E prosegue:

Tal frutto è buono che di quello il nocchio,  
chi l'assapora, molto amaror l'arga;  
e be' llo manifesta vostra farga,  
che l'erba buona è tal come il finocchio.

La quartina è parte in linguaggio figurato, parte in gergo. Intendi: Tal frutto, — vi è frutto, vi son frutti, — che chi assapora il nocciolo di quello, cioè di esso, suole restare colla gola rauca e invelenita dall'amarore. Il codice reca *l'algha*, ma il Riccard. 2846 (seguito dal Corbinelli e dal Casini) corresse *l'arga*. — Segue: E di questo *la vostra farga*, fragranza che emanate, è prova manifesta; poiché l'erba buona, la vera erba (la donna) è, dopo tutto, pari (non superiore) al finocchio (a un cinaedus) che vera erba non è. — O. dà del « finocchio » a C.: questo, secondo lo Zaccagnini, si chiama « scherzare », come « scherzare » si chiamano per altri le virulenti villanie che Dante e Forese si scambiano.

Più per figura non vi parlo avante;  
ma posso dire, e ben me ne ricorda,  
ch'a trarre, un baldovin vuol lunga corda.

La lezione *e ben me ne ricorda* è di Magliabechiano VII. 7, 1208 (il Chig., con una sillaba in meno, *eben mi raccorda*), seguito dal Trissino e dal Riccardiano 2846. — Lo sposo di Sibilla, ricordata da Cino, fu Baldovino, e un Baldovino diventa Cino, preferito dalla Sibilla bolognese, che per me era pistoiese e nientemeno che Margherita Ughi. Onesto ripaga Cino, che aveva giocato su *lasso*, della stessa moneta, e gioca sul nomignolo Baldovino da lui affibbiato al preferito di Margherita, poiché *baldovino* era detto il ciuco, francese *baudet*. Cecco Anzelleri (cod. Barberino, XLV. 47, n. 79):

« Stando lo baldoy[n] entro un[o] prato De l'erba fresca molto pasce e forna ». — Dell'ultima terzina non comprendo il senso generale; ma solo la somma dell'ultimo verso e un po' del penultimo: il primo è storpiato.

A cielo e chi follia dir s'accorda,  
A lor non par che la lingua sì morda,  
Né ciò mai vi mostrò Guido né Dante.

Il Casini emendò:

Ah, cieco è chi follia dire s'accorda,

E che verrebbe a dire?

IV.

Al che Cino, con fare sentimentale:

Io son colui che spesso m'inginocchio,  
pregando Amor ched ogni mal mi larga [cod. tragga]:  
e' mi risponde come quel da Barga;  
e voi, messer, lo mi gittate in occhio.

— *mi larga*, mi largisce. — *Rispondere come quel da Barga*, era un non rispondere a tono, o qualche cosa come *Risponder picche, Far l'indiano ecc.* Anche altrove in rime toscane antiche Barga torna in ballo, ma non è facile raccapezzarsi. Cfr. son. *Del mar si rompe l'onda* nel cod. Laurenziano Rediano 9 (n. 339): « il bon motto da Barga »; Monte, canz. *Ahi doloroso lasso*, Vat. 3793 (n. 281) « lo proverbio ch'è da Barga », id. canz. *Ahimé lasso, perché a figura d'omo*, cod. cit. n. 289: « il proverbio Da Barga »; Chiaro Davanzati, son. *Bono sparvero*, cod. cit. n. 637: « È uno proverbio ch'usan quei di Barga »; Ser Cione, son. *Venuto è bocie* cod. cit. n. 863: « quello da Barga ». — *Gittare in occhio*, rinfacciare.

E veggiovi goder come il monocchio,  
che gli altri del maggior[e] difetto arga [cod. nargha].  
Tale ch'imita in peggio non si starga,  
com fece del signor suo lo ranocchio.

Paragonando il vostro al male mio, tanto più grave, voi godete come il *monoculus in terra caecorum*. Però se io vi imito in peggio, non mi stargo, non mi privo di targa e di difesa, anzi provvedo a fare a voi, mio superiore,

quello che il ranocchio fece al suo signore, il re travicello, cui esso inquinò *omni contumelia*. — *arga* « *arguit*, riprende, rimprovera ».

In figura vi parlo. Ed in sembante  
siete dell'animale che si lorda.  
Bèn è talvolta far l'orecchia sorda.

« In figura vi parlo ». È la risposta al « Più per figura non vi parlo avanti ». Ma se egli stesso ha la cattiva ispirazione di assomigliarsi al ranocchio che lordò il suo signore, ognuno vede quanto è poco felice il nuovo insulto. Mentre i nomignoli di « Baldovino » e « baldovino » scaturivano spontanei dalla menzione di Sibilla.

e non crediate che il tambur [!] mi storda;  
che si credeste a chi li amici scorda.  
Chi mostra 'l vero, intendo, è sol [cod. sol gli] amante.

C'è allusione a qualcuno che, dimentico della passata amicizia, soffiava nel fuoco: Bernardo stesso? (1). — Parmi che il senso della chiusa sia: Io intendo, reputo, che solo amante è chi mostra il vero. — La correzione, se è correzione e non tradizione, scaturisce dal testo della Raccolta Bartoliniana.

V.

Ripensando, forse, ch'egli non aveva ribattuti i motteggi sul suo spesso esclamare « Mercede » e « lasso », Onesto ripiglia l'attacco, estendendolo a Guido e a Dante, fornendoci una prova di più che Guido era ancor vivo.

« Mente » ed « umile » e più di mille sporte  
piene di « spirti », e 'l vostro andar sognando,  
mi fan considerar che d'altra sorte  
non si può trar ragion di voi, rimando [= rimanti].

Non so chi 'l vi fa fare, o « vita » o « morte »,  
ché per lo vostro gir filosofando  
avete stanco qualunqu[e], e [= et, etiam] 'l più forte,  
ch'ode vostro bel dire immaginando.

(1) Sospetto che nella mischia entrasse, o in rima o in prosa orale, direttamente o per via del portavoce Bernardo, anche il Cavalcanti, seccato del lavorio di Cino per stringere saldamente l'Alighieri ai Donati; e penso che il son. *Quai son le cose vostre ch'io vi tolgo* del pistoiese a Guido sia nato proprio allora. Erano tenzoni che non si svolgevano dentro pochi giorni o poche settimane.

Ancora, par a ciascun molto grave  
vostro parlar in terzo con altrui,  
e 'n quarto ragionando con voi stessi.

Ver quel de voi, ogni pondo è soave.  
Cangiar, dunque, maniera fa per voi;  
se non, i' potrò dir: « Ben siete bessi! »

Seguo il Chigiano, salvo quando preferisco la lezione del Casanatense; e salvo dove emendo di mia iniziativa (v. 12 i mss. *Ver quel dell'uom*; v. 14: *ch'i potrò dir ben siete dessi*).

*Più di mille sporte Piene di « spirti »...* Cfr. il mio breve studio su *Matelda*, in quella parte dove discuto le emendazioni e l'interpretazione dei sonetti *A quell'amorosetta* di Bernardo a Guido, e *Ciascuna fresca* di Guido a Bernardo.

*Di voi, rimando*, di voi rimanti, quando rimate. Dando al gerundio forza di participio presente congiunto. Così Guido: « O tu che porti ne li occhi sovente Amor, *tenendo* [= tenente, che tiene] tre saette in mano... ».

*Parlar in terzo con altrui*. Per es. Guido nel son. *Se vedi Amore* e Dante nella ball. *Ballata, i' vòl. E ragionare in quarto con se stessi*; per es. come fa Dante nella canz. *Ei m'incresce*.

VI.

Cino, nuovamente con aria ispirata:

Amor che vien per le più dolci porte [= gli occhi]  
sì chiuso che nol vede omo passando [= passare], (1)  
riposa [si posa?] ne la mente; e là tien corte,  
come vuol de la vita giudicando.

Molte pene al[lo] cor per [= da] lui son porte,  
fa tormentar li spiritù, affannando [= ndoli],  
e l'anima non osa dire: « Tort'è »,  
ch' à paura di lui, suggesta stando.

Questa [= istam] così distringe Amor, che l'ave  
in signoria: però [= perciò] ne cantian [cod. cont -] noi,  
che ne sentià[n] la doglia e' colpi spessi;

e senza assempro di fera o di nave,  
parliàn sovente, non sappiendo a cui,  
a guisa di dolenti a morir messi [= mandati].

(1) Gerundio = lat. participio presente coi verbi di percezione.

Cino colpisce la scuola vecchia in genere; ma in ispecie la bolognese, che aveva cantato, per bocca del suo maggiore esponente, il Guinizelli, proprio la « nave » (canz. *Donna, l'amor mi sforza*):

Nave ch'esce di porto  
con vento dolce e piano,  
fra mar giunge 'n altura.

\* \* \*

La parte della tenzone che abbiamo esaminata parmi che sia molto istruttiva. Possibile che nulla sia pervenuto a noi dei primi tentativi dell'Alighieri? Che una qualche risposta sia da cercarla dal codice del monastero di S. Pantaleo, ora nelle Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma?

Un'ultima parola sul conto dei sonetti esaminati a confronto della *Commedia*; certe curiose somiglianze di suoni e di atteggiamenti:

I. Onesto:

Siete voi, messer Cin? Sì, ben v'adocchio.

Dante:

Rispuosi: Siete voi qui, ser Brunetto?

e:

E ti dee ricordar, se ben t'adocchio,  
come io fui di Natura buona scimia.

II. Onesto:

Più per figura non vi parlo avanti.

Dante:

Quel giorno più non vi leggemmo avanti.

III. Onesto a messer Ugolino:

a ciascun tuo pâr ò  
[e] a lei et a[d] Amor fatta la fica.

Cino, son. al Cavalcanti:

Queste cosette mie dov'io le sciolgo  
ben lo sa Amor innanzi a cui le squadro.

E il notissimo passo dantesco dell'atto e delle parole sacrileghe di Vanni Fucci, *pistoiese* come Cino.

IV. Onesto:

potrebbe ben aver miglior discenti.

Dante:

... come il maestro fa il discente.

V. Onesto ad Ugolino:

Poi non mi punge più d'Amor l'ortica.

Dante:

Di penter sì mi punse ivi l'ortica.

LORENZO MASCETTA-CARACCI

---

## NOTIZIE

---

**La commemorazione del Centenario della Rivoluzione del 1831. Il discorso di S. E. Rava.** — La R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne ha commemorato in modo degno e solenne la storica ricorrenza. La mattina del 19 aprile, nella Sala anatomica dell'Archiginnasio, dinanzi ad un imponente stuolo di autorità civili e militari, di professori universitari, di membri della R. Deputazione e di vari studiosi, il Senatore Rava ha pronunciato una bellissima orazione commemorativa, di cui diamo qui il riassunto.

L'on. Rava ricorda innanzi tutto che, ora è un secolo, Bologna fu a capo del « Governo libero delle Provincie unite », ebbe costituzioni e ordini nuovi, e leggi e propositi arditi. Non farà un racconto tratto dai libri: ma esporrà ricerche dirette su documenti di Archivio. Il periodo storico « 1815-1847 » è molto diverso dal precedente « 1792-1815 »; sempre fu guerra, prima; pace poi; ma pace agitata da tre forze nuove: *Liberalismo, nazionalismo, industrialismo*. Nei paesi con confini storicamente fermi sorge il *liberalismo*. Con confini non fermi: *nazionalismo e liberalismo e Romanticismo*, che è figlio loro. Compare il battello a vapore, che influirà sul progresso. E compare la Società Anonima. L'Europa allora si lancia alla conquista del mondo. L'*Inghilterra* in Australia, India, Sudan e Capo di Buona Speranza; la *Russia* va in Siberia; l'*Olanda* nelle isole; la *Francia* in Algeria. L'Europa perde l'America; ma si espande. Il congresso di Vienna fissato dal Trattato del 30 maggio 1814, per opera dei quattro Stati vincitori, ebbe fine il 6 agosto 1815. Poche conquiste liberali si salvarono; principio dominante fu « Restaurazione ed equilibrio ». Tre paesi rimasero sotto tutela: Italia, Svizzera e Germania. La Svizzera (che si mise contro Napoleone nel 1815) ebbe Patto federale; l'Italia non ebbe patto alcuno. E i celebrati proclami di Nugent e di Bentinck rimasero inganni! Dopo il '15 gli Asburgo sono in Toscana, a Parma, a Modena, a Venezia, Il Piemonte ha la restaurazione con Genova.

I Borboni riprendono Napoli, ed il Papa le Legazioni tanto contese. Ma scontento e congiure di Carbonari, agitano il Paese. Il *Conciliatore* e i giornali di Romagna lo